

clelia romano pellicano

# nuovo e vecchio mondo

vita e parole di una pioniera del femminismo

a cura di clara stella



le plurali

collana le radici

3

le plurali editrice  
info@lepluralieditrice.net  
www.lepluralieditrice.net

© 2023 le plurali editrice  
prima edizione: aprile 2023  
tutti i diritti riservati

progetto grafico e illustrazione di copertina: hanna suni  
curatela ed editing: clara stella  
correzione di bozze: beatrice gnassi  
ufficio stampa: valentina torrini

ISBN 979-12-80559-24-1

È vietata la riproduzione di parti di questo testo con qualsiasi mezzo e in qualsiasi forma senza l'autorizzazione dell'editore, fatta eccezione per brevi citazioni.

clelia romano pellicano

# nuovo e vecchio mondo

vita e parole di una pioniera del femminismo

a cura di clara stella

le plurali  
libri femministi per menti curiose

## INDICE

INTRODUZIONE	7
<i>Aggiornamenti da una finestra su Londra</i>	31
CONQUISTE E VITTORIE	32
« <i>Una chiacchierata femminista!</i> »	43
PREFAZIONE DI CLELIA PELLICANO ROMANO	
A LA DONNA E LA LEGGE DI CARLO GALLINI	46
<i>Tutte in piedi per Jessie</i>	54
NUOVO E VECCHIO MONDO	55
<i>Mai fidarsi dei mariti</i>	78
LUNA DI MIELE	80
<i>Un flirt innocente</i>	102
LA SALVEZZA	104
<i>L'ultima brigantessa</i>	133
L'INFANTICIDA	135
SCRITTI E OPERE DELL'AUTRICE	163
BIBLIOGRAFIA CITATA	164
NOTA DELLE EDITRICI	167
NOTA LINGUISTICA	167
RINGRAZIAMENTI	168
NOTE	170
I LIBRI DE LE PLURALI	175





Cartolina inviata da Clelia Pellicano allo scrittore fiorentino Mario Pratesi su suggerimento di Eugenia Codronchi Argeli ("Sfinge"), alla quale Pellicano allega una copia di *Novelle calabresi*. Risorsa digitalizzata (Carteggio inedito di Mario Pratesi, utoronto.ca)

## INTRODUZIONE

Clelia Romano Pellicano sta partendo per Hindhead dove la signora Marshall pianifica di organizzare un incontro al quale la prega di fare un discorso. Al mio ritorno dovrei fare la valigia e andare da Parigi a Torino a Roma per ascoltare mio marito parlare all'apertura della nostra nuova Camera dei comuni. Sono davvero grata per la vostra gentilezza. Spero di vedervi presto a Roma con Mister Garrett.<sup>1</sup>

Tra le carte personali di Millicent Garrett Fawcett, presidente dell'Unione nazionale della società per il suffragio femminile e co-fondatrice del Newnham College per le donne a Cambridge, si può ancora leggere un biglietto da visita ingiallito, scritto in terza persona come era uso al tempo, e firmato da una marchesa italiana di nome Clelia Romano Pellicano. La marchesa aveva appuntato su uno dei suoi biglietti da visita un messaggio, in questo caso un saluto alla collega, con l'augurio di rivederla presto insieme al marito a Roma, in via Trionfale presso il Villino Clelia.

Il biglietto che Pellicano scrive e fa recapitare dal numero 11 di Endsleigh Gardens, nel quartiere di Bloomsbury, non è un bigliettino di saluti qualunque. È indirizzato alla pioniera del suffragismo britannico all'indomani della chiusura del Quinto congresso internazionale delle donne del 1909, al quale Pellicano partecipa come delegata insieme alla contessa Maria Bovio Silvestri e a Bice



Dobelli, scelte tutte e tre dal neonato Consiglio nazionale delle donne italiane.<sup>2</sup> Dunque Clelia Pellicano avrebbe fatto le valige subito dopo la fine del Congresso londinese del 1909 per ritornare a Roma, giusto in tempo per essere presente a un discorso del marito in parlamento. Tutto questo non prima, però, di una visita al paesino di Hindhead, nella campagna del Surrey, poco distante da Londra, dove Mrs Marshall Tweekays l'aspettava per ascoltare ancora uno dei suoi mirabili discorsi. Di che cosa avrà mai parlato con la marchesa? Questo non lo sapremo mai, ma possiamo ben intuirlo: suffragio ed emancipazione femminile.

A distanza di un secolo dalla sua morte avvenuta nell'arroccato borgo di Gioiosa Jonica nel 1923, vogliamo rendere omaggio a Clelia Pellicano come giornalista, politica, scrittrice e imprenditrice a cavallo tra due mondi, sia geografici che temporali. Accompagnate dalle sue riflessioni, possiamo galoppare lungo quel tortuoso percorso, iniziato in Inghilterra col primo Congresso internazionale delle donne del 1899 (a cui partecipò niente meno che Maria Montessori come delegata italiana), che ha portato alla conquista del voto politico per le donne. Un diritto sancito in Italia solamente il 1° febbraio del 1945, con il Decreto legislativo n. 23 *Estensione alle donne del diritto di voto*, firmato da Palmiro Togliatti e Alcide De Gasperi.

Seguire Clelia Pellicano significa, perciò, attraversare la complessa e stratificata storia dell'associazionismo femminile italiano, nel quale trova radice il movimento per il suffragio universale delle donne, in parallelo alle rivendicazioni che prendevano piede nella scena europea e internazionale. Se delle suffragiste inglesi ricordiamo le marce, l'interventismo e una pretesa di ascolto, che assume anche i tratti di protesta violenta e boicottaggio con Em-

meline Pankhurst, la partita di quello italiano si gioca con toni (almeno retoricamente) diversi e stratificati.<sup>3</sup> Una delle prime a riflettere sulla peculiarità della situazione nella nostra penisola è proprio Clelia Pellicano che, dalla sua finestra londinese, vede e sente marciare la Storia accanto a lei in quel 1909: «Generalmente si crede che le suffragiste d'Inghilterra abbiano tutte, da un tempo in qua, adottato metodi violenti. Nulla di più erroneo! Le suffragiste si dividono in due partiti distinti, pacifista l'uno, rivoluzionario l'altro: le prime sono rimaste suffragiste, le seconde hanno ritenuto il vezzeggiativo con cui le battezzarono i francesi in occasione delle prime gesta: *suffragettes*».

Nell'Italia dei primi del Novecento il pensiero e l'attivismo femminista si sviluppano in tempi e luoghi diversi: nelle case private, nelle biblioteche, nelle piazze e tra le belle mura di case aristocratiche. Non è possibile seguirlo nei dettagli in queste poche pagine, ma quello italiano è un movimento dissonante, diversificato per provenienza politica e formazione delle sue fautrici e attrici.<sup>4</sup>

Le discussioni sulla condizione della donna, che sbocciano tra le prime professioniste, come le insegnanti, le impiegate e molte altre ancora, sono recepite e raccolte da donne aristocratiche che, per vivere, non hanno bisogno di guadagnare, ma si interessano al sociale, all'arte e alla cultura. D'altronde, come scrive Pellicano nel 1909:

L'Inghilterra è, con l'Italia (ch'io sappia), il solo paese che abbia, alla testa del movimento, signore delle classi più elevate; [...]. In Germania, in Norvegia, in Olanda, invece, il moto è partito dalla borghesia professionista e si è diffuso nelle classi operaie, non per un impulso di intellettualità umanitaria, ma perché la necessità del voto si è andata man mano imponendo alle donne lavoratrici, in tutti i campi.<sup>5</sup>

Il vaso di Pandora è comunque scoperto: le idee e i dibattiti si diffondono in pagine di giornali più o meno schierati, dove donne di provenienza e classe sociale differente finalmente si incontrano nel dialogo sulla necessità dell'emancipazione intellettuale, politica e psicologica del loro genere. Quando le strutture associative ancora mancano, o si sono da poco formate, i periodici sono infatti cruciali nella discussione, nella diffusione delle idee e nel coordinamento tra attività nazionali e internazionali in direzione suffragista.<sup>6</sup>

Come è noto, il tema e il dibattito sul suffragio femminile (condiviso e sostenuto da alcune come la priorità, ma considerato accessorio se non addirittura osteggiato da altre) si accompagna a punti cruciali ulteriori, come l'istruzione e le condizioni lavorative delle donne, portati avanti in parallelo o separatamente dalle attiviste.<sup>7</sup> Per Pellicano è chiaro che non può esserci emancipazione senza suffragio; un suffragio che è stato decretato per i cittadini maschi nel 1912 da Giolitti e che ancora escludeva donne, minori, persone incapaci di intendere o con precedenti penali. Per formazione familiare e per diretta conoscenza del mondo anglosassone e americano, il diritto al voto diventa la battaglia prioritaria nella visione politica della marchesa, quella chiave di volta che, secondo lei, avrebbe portato al miglioramento della posizione di inferiorità economica delle donne, ancor più lesa dal capitalismo industriale, ovvero dal «giorno in cui la macchina surrogò il lavoro dell'uomo – e più quello della donna».<sup>8</sup>

L'attivismo di Pellicano si esprime su molteplici fronti: dalla scrittura e dall'impegno politico come conferenziera e pubblicista, alla gestione illuminata, ecologica e attenta al benessere di operai e operaie della S.p.a. Calabro fore-

stale dopo la morte del marito. D'altronde per la "nuova donna" del Novecento, Pellicano pensa a un mix di femminilità, bellezza, seduzione che si associ a una cultura non più superficiale né tanto meno nozionistica ma, al contrario, approfondita, affilata e aggiornata. Ed è proprio lo studio delle lingue, del diritto, dell'economia che permette a Pellicano di esplorare mondi diversi ed elaborare un pensiero democratico, su base socialista. La novità di questa pensatrice sta proprio nell'intuizione della necessità di un percorso *mondiale* verso il suffragio, che coinvolga non solo alcune, ma tutte le donne.

Se la collana *radici* della casa editrice le plurali ha come obiettivo di ricostruire le fondamenta della nostra storia a partire dalla parola d'autrice, allora Clelia Pellicano ha certo il diritto di essere riscoperta in tutta la complessità e varietà di scritti che ci ha lasciato. Le edizioni dei suoi libri sono quasi introvabili, la biografia è ancora lacunosa, i suoi articoli si possono leggere solamente in emeroteca e della sua attività di suffragista, come anche del suo impegno nella cosiddetta "questione meridionale", si è scritto ancora troppo poco per renderle la giustizia che merita.<sup>9</sup> E tuttavia Pellicano e le sue compagne appartengono alla storia culturale delle élites intellettuali italiane e internazionali che "fecero" i cittadini e le cittadine italiane e permisero proprio a quella neonata nazione di evolversi ed emanciparsi respirando aria nuova. Come è arcinoto però, se nessuno è profeta in casa propria, tanto più la maledizione colpisce le profetesse.<sup>10</sup> Ciò che proponiamo, quindi, per celebrare il centenario della sua morte è un piccolo percorso tra le sue novelle e i suoi scritti, che possa far incuriosire sulla sua figura e restituire il suo pensiero a quella scena nazionale, europea e internazionale a cui dovrebbe appartenere.

La marchesa Clelia Pellicano è alla soglia di due mondi: tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Nasce nel 1873 in una famiglia di stampo garibaldino e mazziniano da parte di padre, prestigiosa colta e cosmopolita da parte di madre: il padre, Gian Domenico Romano, è magistrato e deputato della sinistra storica; la madre, Pierina Avezana, nata a New York e irlandese da parte materna, è figlia del generale garibaldino Giuseppe Avezana. La famiglia di Pellicano è, si può dire, una tra quelle che ha fatto la storia del Regno d'Italia e fu il primo nucleo di formazione politica dell'autrice. Educata alle migliori letture, l'orizzonte cosmopolita del nucleo familiare le permette di studiare e parlare almeno due lingue, francese e inglese, e imparare l'italiano colto.

Sedicenne si sposa con il calabrese Francesco Maria Pellicano, con il quale si muove tra Roma, Napoli e la Calabria, trascorrendo lunghi periodi nei due castelli di proprietà, a Castellammare di Stabia e Gioiosa Jonica. Nonostante il tema di molte delle sue novelle sia l'infelicità dei matrimoni, l'unione tra i due è un rapporto positivo («un raro connubio della ragione e del cuore»)<sup>11</sup> Pellicano si avvale della stretta collaborazione del marito per poter raccogliere e pubblicare in volume quelle sue prime novelle che descrive come «troppo ardite» perfino ai suoi occhi. «Ma», come ci racconta, «la tentazione era forte. Con la complicità di mio marito scappai a Napoli, dove mi riuscì di trovare un editore disposto a stamparle in nitida edizione. Occorreva soltanto celare il nome – altrimenti, che finimondo, a casa! – trovare lo pseudonimo oscuro nel quale perdersi, quietamente».<sup>12</sup> Da allora, lo pseudonimo di Jane Gray, la regina inglese «che a sedici anni pagò con la testa l'ambizione del padrigno Duca di Northumberland, e prima di morire rivolse al popolo uno speech mi-

rabile di pensiero e di sentimento», la accompagnerà per buona parte della sua vita pubblica.<sup>13</sup>

Adolfo Albertazzi nel *Corriere della sera* recensisce il libro, uscito nel 1900 con il titolo di *Coppie* e poi nel 1918 con il nuovo titolo *La vita in due*, definendo alcuni dei racconti come «avventure scabrose», create da «Jane Grey, esotico pseudonimo di una nuova scrittrice italiana, alla quale non difetta l'ingegno, e che dimostra una sincera vocazione per l'arte narrativa», esponente di «quella società aristocratica il cui linguaggio tende sempre più a "cosmopolizzarsi"». Dal critico è particolarmente apprezzata la novella *Nuovo e vecchio mondo* e le stravaganze di Jessie Dewel che «avvelena la vita» al proprio ex marito con «la smania dei viaggi [...] e col furore degli sports e dei *flirts*». Albertazzi sembra invece non apprezzare il punto di vista della novella *La salvezza*: secondo il critico, l'animo di una donna non può essere così complesso da rimanere «incomprensibile» sia al marito che al suo presunto amante.<sup>14</sup> Per Pellicano, evidentemente, questi stereotipi andavano certamente superati con una schiera di protagoniste dalla vita interiore celata agli occhi di mariti e amanti, tra frivolezza, arrivismo e insoddisfazione generale per lo scenario che le circonda.

Certo, a una lettrice d'oggi i flirt, i sorrisi fugaci, i "vorrei ma non posso" delle sue protagoniste fanno forse sorridere, ma allora era decisamente scandaloso per una aristocratica prendere la penna in mano e scrivere d'amore, di piccoli tradimenti e di pulsioni erotiche. Con *La vita in due*, Pellicano si cimenta quindi nella novellistica di stampo scapigliato, iperrealistico e sentimentale, per dipingere, con ironia, tipologie di donne del suo tempo: dall'emancipata e scandalosa Miss Jessie Riccardini Dewel di *Nuovo e vecchio mondo*, alla ricca, bella, sedu-

cente duchessa Lea di Bogliasco de *La salvezza*, fino alla giovane e ingenua sposina i cui sogni da Cenerentola si rompono in frantumi in *Luna di miele*. Pellicano si inserisce, infatti, in un filone letterario ben preciso e di successo, definito dalla studiosa Marina Beer come il “filone matrimoniale femminile” delle scrittrici di tardo Ottocento, a metà strada tra evasione, pedagogia e comportamento.<sup>15</sup> In *Coppie*, il sogno, la frivolezza e il disincanto delle sue protagoniste è, fuor di dubbio, l’orizzonte su cui le novelle giocano; storie che vengono guardate con distacco e *divertissement* dall’autrice.<sup>16</sup> Pellicano, infatti, non solo critica le conseguenze di un certo ruffianesimo figlio del cicisbeismo settecentesco, ma mette in luce le conseguenze di ciò che avrebbe definito più avanti come il fenomeno storico-sociale più limitante per le donne, ovvero la sessualizzazione del loro cervello.

Il triennio 1908-1910 è davvero intenso per la scrittrice. Il 23 aprile del 1908 si trova a Roma, tra mille e più donne, nella sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio, all’apertura del primo Congresso nazionale delle donne italiane, per «studiare e discutere un problema complesso e grave: la questione femminile».<sup>17</sup> In quei giorni, le sue parole di conferenziera risuonano insieme a quelle di personalità come Dora Melegari, Sofia Bisi Albini, Maria Montessori e Bice Sacchi.<sup>18</sup> Tra quelle storiche mura, la voce di Pellicano punta il dito contro la deriva di una certa parte del giornalismo italiano, che ridicolizza la complessità della questione femminile.

Clelia Pellicano è a tutti gli effetti una fine oratrice e diventa, sempre di più, una figura pubblica di riferimento per le suffragiste italiane. Proprio la padronanza dell’inglese, del lessico legale e la conoscenza approfondita del pa-

norama storico-sociale la rendono una personalità adatta a intessere un legame con l'Inghilterra. Clelia allora, scelta per rappresentare l'Italia come socia delegata del Consiglio nazionale delle donne italiane, fa preparare i bagagli per Londra e partecipa a un evento che le cambierà la vita, cioè il Congresso internazionale femminile per il voto alle donne, organizzato dal *The International Woman Suffrage Alliance* del 1909. Dopo aver visto con i propri occhi le protagoniste del movimento radicale suffragista inglese, ne parla alla società italiana in tre articoli, pubblicati dalla rivista torinese *La donna*. Come riporta Pellicano, «il movimento aveva assunto, nella capitale inglese, una serietà, una importanza, che in Italia si è lungi dal sospettare», e se l'Italia non aveva fatto brutta figura come, al contrario Spagna, Portogallo e Grecia, che mancavano all'assemblea, tutto è dovuto al lavoro delle suffragiste italiane:

Alla contessa Gabriella Spalletti, presidente del Consiglio nazionale, geniale organizzatrice del nostro I Congresso, e a donna Giacinta Martini, la sola donna in Italia che, nel suo mirabile intuito, abbia raccolto l'eredità di pensiero lasciata da Anna Maria Mozzoni, e l'abbia fatta germinare nei nostri cervelli, palpitare nei nostri cuori; la sola donna coraggiosa abbastanza per agitare la bandiera del suffragio femminile innanzi agli occhi, fra attoniti e increduli, dei timidi, degli ironisti... e degli sciocchi!<sup>19</sup>

Nel secondo reportage Pellicano espone il nocciolo del discorso presentato alle compagne internazionali:

Io narrai, per l'Italia, le nostre lotte, le nostre speranze, non potendo ahimè, parlare di conquiste e vittorie. Dissi che non aspiravamo al voto pel magro gusto di fare la "politica



per la politica”, ma per contribuire efficacemente alla riforma del Codice, ma per moralizzare i costumi, migliorare le condizioni delle classi femminili lavoratrici, e partecipare, senza maschera, alla vita dei nostri mariti e dei nostri figli.

Inoltre scrive con rammarico di aver ricordato «la parte avuta dalle nostre donne nella gloriosa impresa del risorgimento nazionale» alla quale seguì «l’ingratitude degli uomini che si erano affrettati a toglier loro il voto amministrativo di cui godevano, in Piemonte e in Toscana, prima che l’Italia assurgesse a dignità di nazione». Un tema, quello del mancato supporto degli uomini in parlamento, ribadito più volte, come riporta anche il verbale redatto in inglese, nel quale si legge che Pellicano informava le compagne che i socialisti continuavano a utilizzare le donne come fantocci («catspaws»), ovvero sfruttavano le lotte femminili per arrivare ai loro scopi. Certo, Pellicano non fa altro che ribadire un problema di coinvolgimento reale che già Anna Maria Mozzoni, marxista e madrina del movimento suffragista italiano aveva posto in luce fin dall’inizio, dopo la conclusione della seconda Internazionale.<sup>20</sup>

Con lucidità e passione, Pellicano descrive per lettrici e lettori il mondo del suffragismo anglosassone, radicale e moderato, e i suoi modi di avanzare, sebbene non risparmi critiche alla frangia radicale per incapacità diplomatica e miopia politica nel rifiutare l’alleanza a priori con i liberali. Pellicano divide l’opinione pubblica in chi dà merito alle *suffragettes* e chi invece le ritiene la causa dell’insuccesso anche se, secondo l’autrice, «la verità è questa: che le *suffragettes*, pur danneggiando la causa presso il Ministero e nella Camera dei Comuni, hanno imposta la questione al paese rendendola popolare». Con il secondo reportage

l'autrice offre pure la possibilità di immaginare il volto, le azioni, il tono e i gesti dei grandi nomi del movimento suffragista britannico e americano. Il resoconto è infatti arricchito di piccoli camei sulle vicende di ognuna. Emerge, ad esempio, la storia personale di Millicent Fawcett, «la cui elevatezza di mente si legge nella fronte ampia e nobile, la lealtà del carattere in ogni tratto della persona dignitosa e bonaria», con la quale l'autrice mantiene un rapporto diretto anche dopo il Congresso. Più di tutto colpisce ancora oggi lo sguardo di Pellicano sulla rocambolesca vita di Anna Shaw, sacerdotessa protestante, predicatrice e laureata in teologia e medicina. La sua storia, come scrive l'autrice, «è il più avventuroso dei romanzi» e ne presenta con ammirazione l'attività di sacerdozio, tanto che di lei riporta le seguenti parole:

«Non ero mai riuscita a capire [...] perché i matrimoni da me benedetti riescono tutti insolitamente felici! Ma, pensandoci su, credo averne trovata la spiegazione. Uomini di mente così elevata da rivolgersi, per la benedizione nuziale ad una sacerdotessa a preferenza di un sacerdote, non possono che divenire eccellenti mariti!»

E come dubitarne? Ma pensiamo solamente allo shock, per la lettrice e il lettore, nel leggere le parole così ardite pronunciate dalla bocca di una donna-prete, figura del tutto sconosciuta al mondo cattolico italiano, ma dalla quale la mente aperta e curiosa di Pellicano viene senza dubbio colpita.

Lungo il terzo resoconto prendono colore i momenti di descrizione della liberazione delle compagne, delle marce e le impressioni che le fecero i grandi nomi e volti del movimento:

Ricorreva in quei giorni per le *suffragettes* un avvenimento glorioso: molte martiri della causa dovevano esser liberate dal carcere che le aveva accolte nell'ultimo (il penultimo adesso in ordine cronologico), cioè nel loro ultimo assalto alla Camera dei Comuni condotto dalla tesoriera, Mrs. Pethick Lawrence. E noi delegate estere fumo ufficialmente invitate a rilevarle da Holloway-Goal e scortarle trionfalmente al *Criterion Restaurant*, dove in onor nostro e loro era preparato un sontuoso *lunch*, non so quanto igienico a quegli eroici stomaci avvezzi al duro pane della prigione.

Nel terzo reportage intitolato "Feste e meetings", infatti, si descrive l'emozione di incontrare le capofila del movimento appena uscite di prigione dopo l'ultimo assalto alla Camera dei comuni, capitanato da Emmeline Pethick-Lawrence che, in cella, aveva impiegato quasi due mesi a «convertire le sue compagne di reclusione» alla causa del voto politico. Nonostante la grandezza dei toni e il coinvolgimento emotivo di quei giorni, Pellicano non manca di sfoggiare il suo consueto *humour*: il suono della sveglia alle sei del mattino per arrivare un'ora prima della liberazione delle compagne inglesi («forse per non apparire troppo inferiori a quelle eroine») le era ben bastato come «martirio». Inoltre, in questo terzo resoconto, si descrivono minuziosamente i grandi festeggiamenti che accompagnano il Congresso. Certamente queste pagine vi sembreranno meno rilevanti e pure un po' noiose da leggere per la prolusione di dettagli e la descrizione puntuale degli ambienti e dell'apparato cerimonioso del Congresso, tuttavia rimangono una fonte importante per capire come si faceva politica tra donne, incorporando anche l'arte, la musica, lo spettacolo. Ad esempio, Pellicano descrive minuziosamente, riportando battuta per

battuta, il teatrino messo in scena da Cicely Hamilton con le sue statue di cera, un'artista che iniziò il "teatro suffragista" a sostegno del movimento.

Le lettrici de *La donna* hanno quindi un riassunto scrupoloso e divertente delle giornate di lavoro al *The International Woman Suffrage Alliance* di Londra e una panoramica su cosa sta succedendo sul fronte europeista e internazionale. Pellicano è sempre più consapevole che la conquista del voto (politico e non semplicemente amministrativo, universale e non basato sul censo) sia il passo necessario per l'emancipazione femminile e che quest'ultima sia essenziale per il processo di democratizzazione del suo paese. Secondo l'autrice la causa femminista, inoltre, come lo era la lotta operaia per i marxisti, sarebbe stata capace di creare un legame internazionale tra donne di paesi e culture diversi, un terreno cioè su cui superare differenze e contrasti per un comune obiettivo di cooperazione.

Dopo Londra, la fama di Pellicano e la sua ampia competenza della causa femminile cresce ancora di più: le si riconosce pubblicamente una finissima capacità critica, tanto da essere invitata a scrivere la prefazione del volume *La donna e la legge* di Carlo Gallini, pubblicato per la prima volta a Roma nel 1872 e ristampato più volte fino all'edizione 1910, arricchita dall'introduzione dell'autrice. "Donna" e "Legge" sono presentate come «due signore [...] mai andate d'accordo», ma la «Rinascita femminile del XIX Secolo» ha bisogno di fidi compagni: senza l'unione tra donne e il sostegno degli uomini il voto rimarrà un miraggio. La prefazione è il manifesto filosofico-politico di Pellicano, nel quale si toccano temi modernissimi come, ad esempio, la sessualizzazione del cervello della donna e concetti che noi definiremmo come patriarcato storico e interiorizzato. Pellicano, infatti, non si meravi-

glia che le donne abbiano timore ad appoggiare la causa femminista, poiché temono di perdere i privilegi di una vita da gabbia dorata. E come criticarle? L'analisi puntuale della marchesa smaschera allora, punto per punto, le problematiche derivanti dall'esclusione delle donne dall'educazione, dal voto politico e amministrativo e, più in generale, dall'impossibilità di coltivare una vita propria e autonoma al di là di quella familiare. La soluzione risiede, per Pellicano, in un risveglio collettivo e culturale, nel quale gli uomini riconoscano la necessità di integrare le donne nella vita politica ed economica del paese. Se pensiamo che queste pagine erano lette dagli studenti di legge, la coraggiosa prefazione di Pellicano rompe gli schemi da tutti i punti di vista.

Si capisce allora perché Pellicano dia importanza fondamentale a intessere relazioni, rapporti epistolari e incontri collettivi, addirittura nel suo Villino forma un salotto di cui si dà notizia sui giornali:

Ecco che una delle più interessanti figure di propagandiste italiane, la scrittrice marchesa Clelia Pellicano ha indetto nella sua ricca casa ospitale un'assemblea di uomini e di donne, pronte a dichiararsi favorevoli alle concessioni del voto amministrativo, nonché alla riforma del codice nei rapporti della donna.<sup>21</sup>

Ma vale la pena proseguire interamente nella lettura per capire per bene il programma delle "docili" signore:

E così i vecchi e i nuovi amici della causa femminile hanno fondato seduta stante (come resistere all'invito e all'eloquenza cortese della bella e gentile Marchesa?) una lega che

tenda ad ottenere l'abolizione dell'autorizzazione maritale [...]; l'accesso delle donne ai pubblici uffici e il voto amministrativo. La parte più interessante di questa nuovissima associazione è la parte grande che vi ha per numero e per nome illustre il sesso maschile. Anziché mettersi in opposizione con gli uomini, invocano la loro alleanza e il loro aiuto.<sup>22</sup>

Le suffragiste italiane, a differenza delle radicali inglesi, sono definite “costanti” e “pacifiche” anche in questo articolo, tuttavia, il programma che si discute nel Villino Clelia a Roma è politico, rivoluzionario e progressista. A proposito di ciò, è interessante leggere di lei attraverso gli occhi della stampa estera: il 2 novembre 1912, il *Queensland Times* le dedica un trafiletto dal titolo “Italy's Suffragettes”, che getta nuova luce sul suo impegno, sempre più agguerrito. Il giornale australiano riporta l'intenzione di Pellicano di utilizzare modalità più energiche della semplice arte oratoria e di formare una vera e propria *league* con una sezione militante, come stava accadendo in Francia e in Inghilterra.<sup>23</sup> Forse pensava di avvicinarsi alle posizioni di Christabel Pankhurst, che nel secondo resoconto da Londra Pellicano aveva descritto come una «ardimentosa creatura cui si deve la violenta innovazione della cosiddetta “tattica militante”»??

Pellicano non rivendica solo il voto, ma aspira a ottenere uguaglianza nelle relazioni tra i sessi. Per il giornale, afferma di essere del tutto vicina con il cuore e l'anima alle compagne inglesi e di voler ottenere, «niente di meno che la completa uguaglianza in tutte le relazioni della vita e, in particolare, nella spinosa e complessa questione sessuale». Insomma Pellicano sembra aspirare per l'Italia a una vera e propria rivoluzione culturale.<sup>24</sup> Secondo la marchesa è giunta l'ora di ripensare per intero il tema dell'educazio-

ne secondo nuovi parametri e rivendicare il diritto a un'educazione che rompa gli argini («Vogliamo essere educate per raggiungere un livello del tutto nuovo nel giudicare queste questioni»)<sup>25</sup> Riprendendo un concetto sul quale aveva già ragionato nella prefazione del volume *La donna e la legge*, sostiene la necessità di una rivoluzione educativa e culturale che sradichi del tutto la sessualizzazione del cervello delle donne italiane, liberandole dalla spada di Damocle del peccato originale cristiano. Dopo Londra Pellicano combatte per il voto e alza la posta in gioco: le donne devono ottenere non solo la rappresentanza politica, ma anche l'abbattimento degli stereotipi che legano la loro figura e il loro essere alla peccaminosità. Insomma, Pellicano vuole proprio andare al nocciolo fondativo della misoginia.

Come abbiamo anticipato, la marchesa non vedrà la conclusione della lotta per il suffragio per morte improvvisa. Dal 1913 al 1920, la vediamo lavorare insieme ad Anita Dobelli Zampetti, conosciuta ai tempi del primo Congresso nazionale delle donne italiane del 1908. L'ultimo suo atto politico è la partecipazione al Congresso delle donne italiane del 1914, con un ordine del giorno incentrato sulla richiesta di una migliore retribuzione del lavoro femminile, di una estensione dei suoi ambiti e, ovviamente, del diritto decisionale per le donne attraverso l'esercizio del voto politico. Il giornale *Il rogo*, che non fu certo l'unico a dare spazio ai contenuti del congresso romano del 1914, riporta in modo esaustivo gli argomenti trattati in relazione al tema della morale sociale. Pellicano interviene con un breve inciso sulle cause economiche e sociologiche per cui le donne sono chiamate a confrontarsi fuori dal contesto familiare:

Poiché il nuovo assetto della Società impone alla donna moderna di venire in aiuto della famiglia se sposa; e di bastare a sé stessa, se nubile, provvedendo in ogni stato alla propria dignità e indipendenza; poiché le ferree necessità della vita le impongono di cercare i mezzi di sussistenza fuori delle vie tradizionali, rese sterili dall'invilimento della mano d'opera femminile, si fa voto che il lavoro della donna si affermi e s'espanda in ogni campo, senza limitazioni né barriere; ch'esso venga meglio riconosciuto, compensato, entro e fuori delle mura domestiche, e in difesa del suo diritto a tutela del suo lavoro, le sia dato ovunque e presto il voto, senza il quale nessuna radicale riforma è possibile, nessuna conquista durevole.<sup>26</sup>

Dalle sue parole è chiaro che il diritto al voto è argomentato come strumento di tutela che ogni donna deve impugnare per difendere e migliorare le condizioni lavorative extra-familiari, legate al cambiamento sociale in atto nella società italiana, non più reversibile.

Le parole “voto” e “lavoro” risuonano ovunque nei discorsi di Pellicano e, giustamente, ci si può chiedere... ma, in fondo, quanto ne sa Pellicano di cosa realmente sia il lavoro? La coscienza sociale della marchesa è, invece, ben articolata e consapevole della cosiddetta “questione meridionale”, sulla quale dibattevano tanto gli intellettuali che le intellettuali. Non dimentichiamoci, infatti, che era cresciuta in una famiglia di formazione socialista e, una volta trasferitasi in Calabria, Pellicano ha modo di scontrarsi con i pregi e difetti della terra che l'accoglie. Negli anni studia e si documenta puntualmente riguardo alla manifattura femminile, che analizza in un accurato reportage del 1907, intitolato *Donne ed industrie nella provincia di Reggio Calabria*.